

POLITICA

«Il nuovo Trattato per un'Europa più democratica»

● **La riforma del «gruppo Spinelli» sottoscritta dagli europarlamentari di Pse, Ppe, Verdi e liberali**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Più democratica, più capace di decidere e più federale. Così hanno ridisegnato l'Unione europea gli eurodeputati federalisti riuniti nel Gruppo Spinelli, l'associazione costituita nel 2010 e ispirata all'europeista italiano Altiero Spinelli. Dopo nove mesi di lavori, a cui ha partecipato l'eurodeputato del Pd Roberto Gualtieri, ieri è stata presentata a Bruxelles la proposta per una «Legge fondamentale dell'Unione europea». Tra i firmatari esponenti di primo piano di tutti i gruppi, da Daniel Cohn-Bendit (Verdi) a Elmar Brok (Ppe), a Guy Verhofstadt (leader dei liberali), Jo Leinen (Pse).

«Immaginate gli Stati Uniti senza Obama, senza la Casa Bianca, senza amministrazione centrale, senza esercito e senza bilancio, governati soltanto dai

leader dei 50 Stati federali che si riuniscono sei volte l'anno. Ecco, questa è l'Europa di oggi», ha spiegato Guy Verhofstadt, leader dei liberali europei e probabile candidato al posto di presidente della Commissione per le elezioni europee di maggio dell'anno prossimo.

L'ultima modifica delle strutture istituzionali dell'Ue, il Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009, è costata quasi dieci anni di dibattiti e assemblee, più la sonora bocciatura della bozza di «Costituzione europea» al referendum francese e olandese del 2005. Normale che dopo quell'esperienza e con l'aria di euroscetticismo che tira oggi nessuno abbia voglia di mettere mano alle riforme istituzionali. La modifica dei trattati però è inevitabile, spiegano i federalisti.

Le misure approvate in fretta e furia nel corso della crisi dell'euro, tra cui

quelle sulla disciplina di bilancio e sull'unione bancaria, dovranno essere inserite in una struttura giuridica più coerente, anche per evitare i ricorsi alla corte costituzionale tedesca di Karlsruhe e le contestazioni britanniche. Per questo gli eurodeputati del Gruppo Spinelli suggeriscono di avviare i lavori della nuova Convenzione per la riforma dei trattati ad aprile del 2015, dopo le elezioni europee e dopo l'insediamento della nuova Commissione, e di concluderli prima dell'annunciato referendum britannico sulla permanenza nell'Ue del 2017.

L'obiettivo principale della nuova Legge Fondamentale proposta ieri è quello di dotare l'Europa di un vero e proprio governo, capace di decidere e di essere protagonista sulla scena mon-

diale. Per questo, si legge tra le proposte, «la Commissione diventa il governo Ue, nominato da Parlamento e Consiglio ai quali deve rispondere». A questo scopo l'esecutivo comunitario dovrebbe diventare più snello, riducendo i commissari che oggi sono 28, per garantirne uno per ogni Paese. Alcuni eurodeputati dovrebbero essere eletti in liste transnazionali, la presidenza semestrale del Consiglio dovrebbe essere definitivamente abolita, la Corte di Giustizia dovrebbe avere più potere, il bilancio comunitario dovrebbe essere più sostanzioso, la politica economica dovrebbe puntare alla crescita sostenibile e la solidarietà dovrebbe essere l'altra faccia della disciplina di bilancio.

NO A CLAUSOLE DI ESEZIONE

Secondo i federalisti europei inoltre dovrebbe finire la pratica dell'Europa «à la carte», quella cioè dove ognuno sceglie quello che vuole come in un menu e si chiama fuori sulle politiche che non interessano. La nuova Legge Fondamentale non prevede «clausole di esenzione», quelle a cui fa ricorso abbondan-

temente la Gran Bretagna ma anche altri Paesi del Nord. Si prevedono solo tre possibilità: o si è membri a pieno titolo dell'Ue, o si è «membri associati» o si è fuori del tutto.

La proposta del Gruppo Spinelli risponde a tre paradossi, ha spiegato Gualtieri. Il primo è che oggi tutti concordano sulla necessità di avere «più Europa» ma nessuno dice cosa questo significhi. «Noi - ha detto l'eurodeputato democratico - abbiamo cercato di descrivere in dettaglio cosa significa e abbiamo mostrato la differenza tra un'Europa federale e un super Stato, che provoca molte paure». Il secondo paradosso è che nella crisi dell'euro per salvaguardare i contribuenti e proteggere la sovranità degli Stati membri l'Europa incompleta di oggi ha finito per prendere misure che sono più costose e più intrusive a livello nazionale. Il terzo paradosso, infine, è che quando si parla di Europa federale si pensa a qualche orizzonte lontano e invece, ha detto Gualtieri, il Trattato di Lisbona ha già alcune strutture federali e con cambiamenti limitati si può raggiungere l'obiettivo.

Gualtieri: dotare l'Unione di un vero governo
Verhofstadt: federalismo come negli Usa

«Dopo la fiducia all'Italia servono scelte radicali»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con la fiducia al governo Letta è stato fatto un passo «ovviamente positivo». Ma non è affatto detto che sia sufficiente. «Per tornare a crescere servono scelte radicali: o Letta e Alfano riusciranno a farle, o sarà difficile per l'Italia uscire dalla crisi». Lucrezia Reichlin, docente alla London business school, ha osservato da lontano le ore più lunghe delle larghe intese italiane. Avrebbe dovuto parlare con l'Unità il giorno prima del voto di fiducia: quando tutto sembrava perduto. Poi il rinvio per un impegno e oggi, scenario molto diverso. Rassicurante, sì, ma anche impegnativo. O la politica esce fuori dal ritornello sulle tasse che l'ha ossessionata finora, e cambia agenda, oppure sarà difficile uscire dalla crisi italiana, argomenta l'economista. Ma per fare il salto serve una politica forte, un nuovo «compromesso» con i cittadini: e non è affatto detto che ci sia.

Come giudica questo passaggio?

«Naturalmente è stato positivo. Minore incertezza politica costituisce una rassicurazione per i mercati e per chiunque non voglia ostacolare la ripresa. Tuttavia se non si fanno cose radicali, l'Italia non esce dalla crisi in cui si trova. Con le prospettive di crescita debole, con i tassi di interesse in salita in tutto il mondo (non solo da noi) e con l'inflazione molto bassa si verificano tre condizioni tutte negative per il rientro del debito. Di qui il persistere di un peso fiscale alto e quindi un problema per un compromesso politico basato solo sull'abbassamento delle tasse. Se una politica di diminuzione delle tasse è realistica e non uno slogan elettorale il problema vero da affrontare è quello della persistenza della spesa».

Difatti Letta ha nominato Carlo Cottarelli commissario.

«Faccio gli auguri a Cottarelli, ma aggiungo che in questo caso non serve tanto un tecnico: la questione è soprattutto politica. Per aggredire questo problema serve davvero un compromesso stabile fatto su un contenuto concreto. Il grande interrogativo è se Letta e Alfano riusciranno a farlo. Oggi in Italia il problema della spesa non è stato ben compreso dai cittadini, tant'è che ognuno lo in-

L'INTERVISTA

Lucrezia Reichlin

Secondo la docente di economia si deve ripartire dalla revisione della spesa ma serve un'intesa politica forte: lo è abbastanza quella tra Letta e Alfano?



terpreta in modo diverso. È necessario fare chiarezza».

Con una popolazione sempre più anziana e bisognosa di cure, ci sono davvero margini per agire sulla spesa?

«Io penso di sì. Se non si attacca questa voce, non si cresce. Io sono tradizionalmente favorevole alla spesa pubblica, ma la spesa buona è quella che produce reddito futuro. In Italia oggi non mi pare che accada. Data la crescita debole, con questo livello di spesa non si possono abbassare le tasse: non lo si può neanche promettere. Ecco perché bisogna uscire dalla discussione sulle tasse e cominciare a ragionare sulla spesa. Aggiungo che in Italia il debito è esploso dalla metà degli anni '70, cioè quando sono nate le Regioni e l'assistenza sanitaria. Mantenendo la spesa sanitaria, sul resto si può sicuramente agire, cioè sul rapporto tra Stato e amministrazioni decentrate. Comunque il problema della spesa e del debito è complesso, per-



L'aula del Senato durante il voto di fiducia al governo Letta. FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

IL CASO

Fmi: eurozona verso la ripresa, nel 2014 Pil a +1%

L'eurozona «sta attraversando una transizione importante» dopo la crisi del debito e «dopo sei trimestri di recessione, l'area ha ripreso a crescere dalla scorsa primavera» e nel 2014 appare destinata a registrare un aumento del Pil di quasi l'1%. Lo ha affermato il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Tuttavia, ha aggiunto, la disoccupazione al 12% «è ancora troppo elevata», con «una persona su quattro e un giovane su due che non riescono a trovare lavoro» in alcuni Paesi. Aspettative di ripresa anche per l'Italia mentre l'attenzione si concentra sulla tenuta dei conti. «Nel prossimo consiglio dei ministri prenderemo le

misure necessarie a rispettare la soglia del 3%», annuncia il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, rispondendo così alle perplessità sollevate dall'agenzia di rating Moody's sulle reali possibilità dell'Italia di mantenere il rapporto deficit/Pil del 2013 entro il tetto del 3%.

«Le misure che prenderemo sono le stesse che avevamo già preparato per l'ultimo consiglio dei ministri e che poi sono state congelate dalla crisi politica - spiega Fassina a margine dei lavori della commissione Bilancio della Camera - si tratta di alienazioni di immobili di proprietà dello Stato e tagli alle spese correnti».

ché è lo specchio del Paese. Il debito rappresenta anche un equilibrio della distribuzione del reddito su cui i cittadini in qualche modo si sono trovati d'accordo».

Per questo parla di scelte radicali?

«Certo. In Italia bisognerebbe essere radicali su molte cose, perché si tratta di un Paese molto conservatore forse anche per l'età media della popolazione. Vorrei aggiungere che non sono ossessionata dal debito, anzi. I debiti si possono fare, se sono sostenibili. Come ha fatto la Gran Bretagna, che è uscita dalla guerra con un debito al 250% del Pil e ha impiegato 30 anni per ridimensionarlo. Il nostro caso, però, è diverso dalle condizioni macroeconomiche. Il debito ci rende molto vulnerabili a tutte le crisi e ci impone una politica di bilancio con margini ridotti».

Ha senso oggi aumentare l'Iva, indebolire il potere d'acquisto, e trovare risorse per correggere il deficit dello 0,1%?

«Io avrei scelto di lasciare l'Imu e evitare l'aumento Iva. Tutti sanno che si è trattato di un compromesso politico. Quanto allo 0,1%, con l'Europa si possono anche trattare flessibilità, ma solo in condizioni di stabilità politica forte e in presenza di un programma di medio periodo che ha l'appoggio della maggioranza della popolazione. Altrimenti rischiamo di perdere credibilità e questo è molto rischioso per un Paese così indebitato».

Crede nelle dimissioni per risolvere il problema debito?

«Non ho i numeri precisi e non posso certo sostituirmi al ministro del Tesoro. Credo che il grosso delle privatizzazioni sia già stato fatto, ma anche su questo dibattito bisognerebbe essere più laici. Se il Paese continua a essere così a rischio e depresso, i nostri asset arrivano a prezzi così bassi che davvero diventiamo terreno di conquista. Io non sono contraria allo straniero, ma penso che si debba evitare di vendere a prezzi stracciati quando non si ha altra alternativa».

L'Italia sta perdendo molte grandi imprese. Si può parlare di declino industriale?

«È il segno finale di un processo iniziato una ventina d'anni fa: da allora i nostri numeri hanno cominciato a divergere in modo consistente con quelli tedeschi. Abbiamo subito la crisi dei primi anni '90 e poi quella del 2008, con finanze pubbliche molto squilibrate e con una classe imprenditoriale che spesso ha preferito ridimensionarsi piuttosto che scommettere sul futuro. Ecco perché dico che servono segnali forti e un nuovo accordo politico. Vedremo se quello che è successo l'altro giorno e il primo passo per costruirlo. E presto per dirlo».

Le banche italiane resisteranno alla prova dell'unione bancaria?

«Il loro problema è la zavorra dei crediti deteriorati, altro effetto della crisi economica. Io sono favorevole alla formazione di una bad bank, sul modello spagnolo. In ogni caso il problema va affrontato subito».